

Dalila Tassone\*

## «Fra le magre braccia del giornalismo»: appunti sulla lingua di D'Annunzio cronista

«Fra le magre braccia del giornalismo» D'Annunzio finisce, incalzato dall'urgenza economica, negli anni tra il 1884 e il 1888, in qualità di cronista stipendiato della *Tribuna*<sup>1</sup>.

L'apprendistato giornalistico ha inizio almeno due anni prima: approdato nella Capitale appena diciottenne, il giovane D'Annunzio preferisce varcare la soglia della redazione di un giornale piuttosto che quella dell'Università. Grazie alla generosità paterna, ha all'attivo un libretto di poesia e qualche racconto d'impronta verista, ma, sebbene un regolare corso di studi lo attenda dopo la brillante licenza liceale conseguita presso un collegio pescarese, D'Annunzio preferisce non investire in un progetto a lunga scadenza come la laurea in Lettere e inizia a collaborare, a titolo gratuito, ad una serie di periodici.

Il 16 gennaio 1882 l'attività giornalistica ha inizio sul *Fanfulla* con una recensione ad una mostra di bozzetti per le statue dell'Altare della Patria, il titolo: *Fiera a Santa Susanna*. Il giovane D'Annunzio entra «in quella fiera di balocchi mostruosi [...] a malincuore, stringendo in una mano il taccuino vergine, nell'altra il lapis feroce...», ma subito il taccuino diventa «tutto pieno di segnacci energici e di punti ammirativi e di interiezioni irose». Al piano superiore della sala «uno sciupo, un cincischiamento miserabile di creta, di gesso, di cartapesta; un'orgia di barocchismi che vorrebbero arditezze e novità; e poi dappertutto la preoccupazione del colossale, dello sbalorditoio, del complicato, del piramidale»<sup>2</sup>. Già, *in nuce*, le caratteristiche che diverranno

---

\* Dottorando di ricerca. Università degli Studi di Messina

<sup>1</sup> Così si legge in Ezio Raimondi, *La letteratura italiana. Il Novecento*, a cura di Gabriella Fenocchio, nelle pagine intitolate: *Gli scritti giornalistici e le prose d'occasione. Un cronista della Roma umbertina* (pp. 72-75: 72), Mondadori, Milano, 2004.

<sup>2</sup> Tutte le citazioni sono desunte da: G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1882-1888*, a cura e con una introduzione di Annamaria Andreoli, testi raccolti e trascritti da Federico Roncoroni, Mondadori I Meridiani, Milano, 1996, vol. I (d'ora in avanti: SG, I) e G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura e con una introduzione

peculiari della scrittura dannunziana: le corrispondenze sostantivo e aggettivo («taccuino vergine, lapis feroce»); gli alterati («segnacci»); l'uso assoluto di sostantivi, soprattutto se astratti («arditezze, novità»); le serie triadiche («un cincischiamo miserabile di creta, di gesso, di cartapesta»); quelle accumulative («la preoccupazione del colossale, dello sbalorditoio, del complicato, del piramidale»); i sostantivi in *-mento* («il cincischiamo»), i derivati («lo sbalorditoio», reiterato poco dopo: «con una serietà e gonfiezza e superbia d'illustrazioni in iscritto sbalorditoia»)<sup>3</sup>.

Obiettivo di questa breve indagine è una riflessione metaletteraria sull'attività giornalistica di D'Annunzio, animata, così come appare dalle intense pagine di cronaca, da un profondo dissidio (l'autore è costretto tra le «magre braccia del giornalismo»<sup>4</sup>, ad affrontare una «miserabile fatica quotidiana»<sup>5</sup>), e da un tormento per la situazione editoriale cogente: la sua intelligenza di «sociologo empirico, ma acuto»<sup>6</sup> non può che prendere atto lucidamente del mercato letterario, di cosa convenga o non convenga scrivere per compiacere gli editori. Di queste riflessioni si anima un articolo apparso sul *Fanfulla* nel giugno 1885, a firma *Lo sfumino*, pseudonimo usurpato a Luigi Mannucci. La pagina è interessante perché riflette le esperienze del letterato in via di assestamento, «ancora nella dialettica aperta delle scelte che gli venivano prospettando per il futuro»<sup>7</sup> e darà luogo ad uno strascico polemico tra il *Fanfulla* e il *Capitan Fracassa*, in cui abile è il gioco di ruolo dello scrittore che dissimula un botta e risposta sul tema dello scrittore di professione.

---

di Annamaria Andreoli, testi raccolti e trascritti da Giorgio Zanetti, Mondadori I Meridiani, Milano, 2003, vol. II (d'ora in avanti: SG, II).

<sup>3</sup> Sul lessico dannunziano e sulla sua fortuna nella lingua del Novecento, si confronti Pier Vincenzo Mengaldo, *D'Annunzio e la lingua poetica del Novecento*, in *Id.*, *La tradizione del Novecento*, Feltrinelli, Milano, pp. 190-216.

<sup>4</sup> SG I, p. 1230.

<sup>5</sup> SG I, p. 931, articolo intitolato *Il Ritorno* della rubrica *Cronaca bizantina*, apparso su «La Tribuna» del 6 ottobre 1887. La formula «miserabile fatica quotidiana» dà il titolo ad un saggio sull'attività giornalistica dannunziana: Maria Teresa Imbriani, *La «miserabile fatica quotidiana»: Gabriele D'Annunzio giornalista*, in Carlo Serafini (a cura di), *Parola di scrittore: scrittura e giornalismo nel Novecento*, Bulzoni, Roma, 2010, pp. 109-134.

<sup>6</sup> E. Raimondi, G. D'Annunzio, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano, 1960, vol. IX, p. 13.

<sup>7</sup> E. Raimondi, G. D'Annunzio, in *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 13.

Il 27-28 giugno 1885 D'Annunzio consegna al *Fanfulla* l'articolo *Lo «sfumino» perseguitato*, un polemico intervento intorno a un tema che gli sta di certo a cuore, ovvero il guadagno che gli scrittori traggono dalle proprie opere. Per comprendere a pieno la *vis* polemica che anima le pagine, dobbiamo necessariamente riprodurre i due articoli ai quali si riferisce: il primo intitolato *Cose librerie*, apparso sul *Fanfulla* del 25-26 giugno 1885 a firma *Lo Sfumino*; un secondo intitolato *Carmina non dant panem*, pubblicato nel *Capitan Fracassa* del 27 giugno 1885, a firma *Il pedante*.

Di seguito, uno stralcio del primo articolo:

«In verità, il gentile mestiere dello scrittore oggi in Italia è un mestiere disperato... parliamo degli scrittori di professione, di quelli che scrivono non soltanto per fare l'arte, ma anche per fare denari, di quelli che son condannati ad aver relazioni dirette con li editori e che son costretti ad offerire ed a vendere come una qualunque merce l'opera loro. E cominciamo dall'osservare che già, per causa delli editori stessi, la produzione letteraria in questi tempi s'è andata determinando in certi limiti. [...]. Difficilmente troverete un editore che vi stampi un libro di critica, o un libro di ricerche filologiche, o un libro di storia della letteratura... tutta roba in ribasso. Cosicché la produzione letteraria lucrativa è oggi confinata alla forma del romanzo. Li editori d'Italia chiedono romanzi, buoni o cattivi che sieno. E come i romanzatori nel nostro bel paese sono scarsissimi, e assai poco fecondi, la rimanente parte delli scrittori è costretta a morir di fame o a languire fra le magre braccia del giornalismo quotidiano... per li scrittori di professione non c'è scampo. O Italiani d'ambo i sessi che consacrate il vostro tempo a impiasticciar d'inchiostro la carta bianca, impiccatevi! Oppure scrivete delle papesse *Giovane e dei Sisti Quinti* per la biblioteca illustrata del signor Perino, se proprio la vita vi cale, o miserabili.../ [...].»

L'articolo di paternità dannunziana denuncia, con forza, le difficoltà editoriali del tempo: la scrittura appare ormai «confinata alla forma del romanzo», il resto della produzione, dalla poesia alla novellistica, dalla critica alla ricerca filologica, «è in gran ribasso». Un'unica produzione sembra salvarsi: la forma letteraria del romanzo che trova la propria fortuna nella tipografia romana di Edoardo Perino, editore, tra gli altri, di *Papa Sisto V* (1892) e *La Papessa Giovanna*, romanzi di Ernesto Mezzabotta, che ebbero un grande successo di pubblico e di vendite, in controtendenza rispetto alla consuetudine del tempo.

Veniamo alla risposta del Pedante in un articolo intitolato *Carmina non dant panem*, pubblicato sul *Capitan Fracassa* del 27 giugno 1885:

«E tu, *Sfumino* del mio cuore, hai intonato nel *Fanfulla* l'elegia di tutti i giorni. La poesia è morta, *li* libri non si vendono, *li* editori non ne vogliono; alla fame *delli* scrittori unico rifugio i Papi Sisti e le papesse Giovanne, edite da Perino... Se tu, *Sfumino*, credi di dire una cosa nuova su questo argomento, pigli una cantonata così enorme che mai l'avrai presa così madornale. È un bel pezzo che i *frutti secchi* della letteratura più o meno alimentare, gli sfortunati autori dei fondi di magazzino, i flagelli che, scaricandosi sulla testa dell'editore, lo conducono al fallimento, vanno gridando che il pubblico non compra... / [...]. Ma con queste pubblicazioni [le pubblicazioni spensierate, senza pretese di letterarietà] *li* editori *delli* libri fanno *li* affari loro: il pubblico li compra e *li* editori accetterebbero questi romanzi anche *dalli* autori di articoli critici, se i poveretti fossero capaci di farne. *Li* scrittori, invece, preferiscono scrivere dei libri che fanno fallire *li* editori, e questa è una cattiva azione per lo meno quanto è cattivo il libro – ma se ne vendono a migliaia!.... la *Papessa Giovanna*»

A questi due articoli risponde D'Annunzio, ancora con uno pseudonimo quello di Bull-Calf<sup>8</sup>, sul *Fanfulla* del 27-28 giugno 1885:

«Orsù, facciamo un atto di buona cavalleria! Difendiamo un oppresso e castigiamo un insolente!

Giovedì sera (i lettori benignissimi rammenteranno) comparve in questo giornale un articolo in cui con molta saviezza e giustizia e non senza un po' di onesta allegria si parlava di *cose librarie* italiane. L'articolo, non sappiamo come, era firmato *Lo Sfumino* che è un glorioso pseudonimo del nostro amico L. Mannucci.

Ci sono in questo mondo articoli disgraziati come ci sono scrittori sensibilissimi nel loro pseudonimo. Ieri sera il nostro amico Mannucci dichiarò seccamente: «*Io tengo a far noto che le Cose librarie non sono mie*». Capite? Al nostro amico Mannucci, autore di piccolette e leggiadrette cronache mondane, non parve possibile d'aver scritto un articolo così lungo e così pieno di *li*. In quel *tengo* c'è tutto un impeto di reprobazione. Il nostro amico Mannucci *tiene*; capite! E non se ne parli più./ Incoraggiato dal *tengo* del nostro amico Mannucci, un pedante della tribù del *Capitan Fracassa* questa mattina s'è lanciato contro l'orfanello ed ha tentato di stritolarlo. Ma egli ha fatto i conti senza l'oste e senza la grammatica, secondo il costume della sua

---

<sup>8</sup> Per qualche osservazione sugli pseudonimi adottati da D'Annunzio, si rimanda all'articolo di Maria Teresa Imbriani, *La «miserabile fatica quotidiana»: Gabriele D'Annunzio giornalista*, cit.

tribù. [...] / Il *pedante* ammette che in Italia ci sieno dei buoni ed onesti scrittori? Sì o no? / Se sì, allora i fatti dànno ragione allo *Sfumino* apocrifo; perché di buoni ed onesti scrittori che si sieno arricchiti o che almeno abbiano tratto un giusto guadagno dalle opere loro, noi in Italia non ne conosciamo. [...]

Il giudizio linguistico dannunziano ripercorre, commentando, i passaggi critici mossi dal Pedante:

Ma questo *pedante*, che non è pedante nella lingua, nella grammatica, nella ortografia, ha il coraggio di parlare di buon gusto e di forma, egli che scrive in uno stile degno dell'autore di «Sisto Quinto». / Sentite e rallegratevi. / «pigli una cantonata così enorme che mai l'avrai presa così madornale». L'eleganza e la giustezza dei due *così* sono ammirabili. / « È un bel pezzo che i *frutti secchi* della letteratura più o meno alimentare, gli sfortunati autori dei fondi di magazzino, i flagelli che, scaricandosi sulla testa dell'editore, lo conducono al fallimento, vanno gridando che il pubblico non compra... /» I *frutti secchi* che gridano? I flagelli che gridano e si scaricano, e conducono? Li autori dei fondi? Oh, mio Dio! Più sotto il *pedante* ha veduto i *lamenti* di un maestro «che dava, come prova della decadenza del buon gusto, il successo di Verdi e i *fiaschi di sé*» (!!!)

Qualche considerazione sulla densa diatriba dal punto di vista linguistico:

l'articolo dannunziano muove dalla smentita di Luigi Mannucci riguardo la paternità dell'articolo *Cose librarie*, un articolo «così pieno di *li*» che il «nostro amico Mannucci [...] non parve possibile d'aver scritto». *Li* è forma arcaica dell'articolo determinativo maschile plurale, che spesseggia nella lingua di Dante e Boccaccio e ha dei residui in Pascoli (*li* agli, probabilmente per evitare un cacofonico *gli agli*, avverte Serianni<sup>9</sup>) e il D'Annunzio di *Versi d'amore e di gloria* (*li* usignoli); Mannucci, ancora, è «autore di piccolette e leggiadrette cronachette mondane»: non può non notarsi l'impiego degli alterati che conferiscono un ritmo allitterante e cantilenante al testo. Ma, quello che è più interessante sottolineare, è l'intertestualità di cui si anima la pagina giornalistica dannunziana e a cui contribuiscono una serie di elementi: le incidentali, le parentetiche, le espressioni fatiche che ammiccano al lettore e lo avvicinano alla pagina.

---

<sup>9</sup> Luca Serianni, *Italiano* (con la collaborazione di Alberto Castelvechi, glossario di Giuseppe Patota), Garzanti, Milano, 2007, p. 118.

Ad apertura, la parentesi, «(i lettori benignissimi rammenteranno)», segnale metatestuale per eccellenza<sup>10</sup>; poco più avanti, le incidentali («L'articolo, *non sappiamo come*, era firmato *Lo Sfumino*», ancora: «[...]»; e li orfani, *già di sa*, son destinati ad aver subito un oppressore»); ancora l'impiego di quel *noi* inclusivo-sociativo che ingloba il lettore in una comunanza di intenti (il già citato «*non sappiamo come*»; ancora: «[...] di buoni ed onesti scrittori che si sieno arricchiti o che almeno abbiano tratto un giusto guadagno dalle opere loro, *noi in Italia non ne conosciamo*»).

Vero e proprio segnale metatestuale, su cui vale la pena soffermarsi, è l'espressione di contatto «*capite?*». Si tratta di un espediente di finzione di una dimensione dialogica, che individua nel lettore un fittizio e ipotetico interlocutore. Come sottolinea ampiamente Vittorio Coletti<sup>11</sup>, il Manzoni dei *Promessi Sposi*, aveva già diffuso, con questa funzione, il verbo *capire* («Ho capito – disse fra sé il dottore, che in verità non aveva capito – Ho capito»), e sulla stessa scia si erano posti Verga e Pirandello. Nella prosa dannunziana occorre spesso, invece, il verbo *intendere* («Voi mi intendete? Voi non potete intendere») e in ciò D'Annunzio sembra aver colto la lezione del Tommaseo dei *Sinonimi* che, sebbene riconoscesse che la forma *capire* «dicesi oggidì in senso affine ad *intendere*», segnalava che «*capire* è più familiare [...], più modesto è dire *capisco*, *ho capito* che *intendo*»<sup>12</sup>.

L'impiego di *capire* nella scrittura giornalistica sembra muovere in una direzione volutamente «più familiare», pare virare verso una comunicazione più efficace; a ciò risponde anche l'impiego della locuzione «fare i conti senza l'oste», che D'Annunzio personalizza, perché il tanto criticato pedante «ha fatto i conti senza l'oste e senza grammatica».

Ancora, in direzione di una maggiore adesione al lettore si notano le glosse tipografiche, le corsivazioni a funzione enfatica («In quel *tengo* quindi c'è tutto un impeto di reprobazione»; «Il nostro amico *tiene*; *capite!*»); l'impiego assai peculiare dei segnali interpuntivi: i puntini di sospensione citatori, quelli

<sup>10</sup> Sulla «serie degli elativi» si era già soffermato Bruno Migliorini: *D'Annunzio e la lingua italiana*, in *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sassoni, Firenze, 1941, pp. 261-277: 266, e la scrittura giornalistica non si sottrae: i lettori sono «benignissimi», gli scrittori «sensibilissimi», l'articolo «infelicissimo».

<sup>11</sup> Vittorio Coletti, *D'Annunzio e la lingua italiana*, in *Id., Italiano d'autore. Saggi di lingua e letteratura del Novecento*, Marietti, Genova, 1989, pp. 56-68: 66.

<sup>12</sup> Per queste riflessioni si rimanda ancora a: Vittorio Coletti, *D'Annunzio e la lingua italiana*, in *Id., Italiano d'autore. Saggi di lingua e letteratura del Novecento*, cit.

mimetici del parlato, il punto esclamativo (da notare quello reiterato tra parentesi tonda, «(!!!)»), elementi che sfuggono ad una scrittura rigorosa per configurarsi come veri e propri segnali al lettore, chiose e note redazionali in piena linea con la scrittura giornalistica.

Questa sintetica rassegna ha voluto solo fornire lo spunto per una riflessione, che si auspica più ampia, sulla scrittura giornalistica dannunziana. Poco studiato linguisticamente<sup>13</sup>, il D'Annunzio cronista si configura come eclettico narratore del suo tempo; al suo attivo cronache mondane, recensioni a «libri nuovi», articoli di critica alle arti figurative. Quello ai giornali è per D'Annunzio insieme un apprendistato e un approdo: il 7 giugno 1893, a quasi dieci anni di distanza da quella che era apparsa la «miserabile fatica quotidiana», il poeta tornerà a scrivere per la *Tribuna*, con la rinnovata consapevolezza del fatto che:

L'idea seminata nel giornale, più che nel libro, o prima o poi germina e produce il suo frutto. E non v'è forse spirito ottuso di lettore, in cui l'insistenza di chi scrive non riesca a produrre una qualche fenditura, ad aprire un piccolo varco.

---

<sup>13</sup> Fa eccezione l'articolo di Pietro Trifone, *D'Annunzio e il linguaggio dei giornali*, in A. Andreoli (a cura di), *Studi su D'Annunzio. Un seminario di studio* (Chieti, 23-25 novembre 1988), Marietti, Genova, 1991, pp. 55-64, che individua nell'esotismo «l'ingrediente più vistoso del linguaggio giornalistico di D'Annunzio» (p. 58).